

“Echi d’Italia, suoni d’Argentina”

Sono arrivate con le navi,
parole leggere come pane caldo.
Gli italiani scesero al porto
con le tasche vuote
e la bocca piena di speranza.
Da quelle bocche uscì pibe,
un suono tenero per chiamare il bambino.
E ancora oggi, nei cortili,
le madri gridano:
“Ehi, pibe, vieni a casa!”
Il lavoro era duro,
ma nella fatica brillava laburo.
Non era soltanto sudore,
era dignità,
era il pane sulla tavola,
era l’orgoglio del muratore
che costruiva muri e futuro.
Quando la notte portava confusione,
la città parlava di bardo:
musica alta, litigi,
risate che diventavano caos.
Era disordine, sì,
ma anche vita che traboccava.
Le strade conoscevano la mina:

la donna amata,
quella che faceva girare la testa
al giovane con scarpe consumate.
Nessun tango sarebbe nato
senza una mina da ricordare.
E c'era la fiaca,
compagna di ogni mattina d'estate.
Fiaca era restare a letto,
fiaca era dire:
"Lo farò domani".
Una parola pigra,
ma così umana.
Quando le cose andavano male
arrivava la mufa:
piccola nube nera
che seguiva i passi
e portava cattivo umore.
Ma bastava una risata tra amici
per scacciarla via.
Invece il bacán
camminava elegante,
vestito bene,
con aria di chi ha tutto.
Gli altri lo guardavano con invidia,
ma anche con il sogno
di un giorno assomigliargli.

Queste parole sono rimaste,
radici invisibili nella nostra lingua.

Non vivono nei dizionari,
ma nei bar di quartiere,
nelle chiacchiere tra amici,
nei tanghi suonati a mezzanotte.

Sono ponti tra due mondi:

Italia e Argentina,
mare e porto,
memoria e presente.

E quando dico pibe o laburo,
non sto soltanto parlando:
sto ricordando mio nonno
che arrivò con una valigia di cartone,
sto dando voce
a milioni di storie intrecciate.

Parole italiane,
oggi argentine,
che battono ancora
nel cuore di Buenos Aires.

Lautaro Baldivieso

Instituto Mariano Moreno – Luis Guillón